

EDITORIALE

Ho costruito la tana e sembra riuscita bene

F. Kafka

Al termine rifugio sono associati i concetti di difesa e riparo; ci richiama alla mente un luogo sicuro che offra protezione dai pericoli, una sorta di *locus amoenus*, radura nel profondo del bosco estranea alle insidie e alle tensioni del mondo esterno.

Ma non sempre un rifugio offre solo tutela, a volte nasconde minacce latenti. Il topos letterario viene, ad esempio, richiamato dal Tasso nella *Gerusalemme Liberata*, descrivendo il giardino che circonda il castello della Maga Armida; Rinaldo però, irretito dal fascino della maga, si trattiene là così a lungo da essere creduto morto e compromettere le sorti della crociata. Sorte simile colpisce Ulisse nell'isola di Ogigia in cui approda da naufrago. Le cure e l'ospitalità della ninfa Calipso trasformano l'isola in una prigione - se pur splendida - nella quale *la dolcezza del vivere si dissolveva nel pianto per il ritorno*. Nel tentativo disperato di conservare la diade relazionale Calipso lo trattiene con sé sette anni, finché non riceve da Zeus il comando di lasciarlo andare. Rifugio-prigione per l'eroe omerico rischia di essere anche la terra dei Lotofagi dove approda con i suoi uomini dopo lunghi giorni di tempesta. Gli abitanti offrono loro rifugio e il frutto del loto di cui si cibano, che produce oblio del passato; Ulisse dovrà pertanto trascinare a forza i compagni sulla nave per evitare che, dimentichi della patria, rimangano per sempre fermi in quella terra. Lo stesso destino di restare fuori dal tempo è attribuito da J. M. Barrie ai *bambini perduti* dell'Isola che non c'è (che non a caso chiama Neverland). Una forma di escapismo nel quale trova ricovero anche Peter, un rifugio che in realtà è un *non-posto* in un *non-tempo*.

Ci sono poi rifugi che non sono nemmeno luoghi idilliaci. Viene alla mente l'immobilità desolata di pietra della Fortezza Bastiani, ultimo avamposto nel *Deserto dei tartari* di Buzzati; rifugio *complicato ed immenso* verso un nemico atteso ma mai incontrato. Un luogo nel quale le routine ossessive, le regole inviolabili servono a garantire la difesa, ma incatenano in rituali ai quali non si può sfuggire, che diventano più importanti della stessa vita umana; è così che un commilitone muore non sapendo la parola d'ordine per rientrare, ucciso da una *sentinella che non era più il Moretto con cui tutti i camerati scherzavano liberamente, ma soltanto una sentinella della Fortezza*.

A volte, infine, la nozione stessa di rifugio perde completamente la sua connotazione salvifica e si rivela essere fin da subito asservimento, trappola, prigionia. Come ne *La tana*, di Kafka, racconto breve in cui il protagonista costruisce da solo il proprio rifugio in un'atmosfera di imminente pericolo, nel continuo sospetto di possibili aggressori. La storia è narrata in prima persona da un non identificato animale, cosciente e raziocinante, in un incalzante e frenetico soliloquio. Non sappiamo esattamente che animale sia, ma una cosa è certa: è solo e senza nessuno di cui possa fidarsi, tanto che a volte la tana stessa diventa un interlocutore. Nelle sue continue ispezioni l'animale si concede anche alcune sofferte uscite, ben cosciente che fuori *il cibo è migliore e c'è buona aria da respirare*. Finché l'essere si persuade, in un crescendo di panico, che il sibilo lieve comparso nell'abituale profondo silenzio provenga da un immenso animale che circonda la tana e la minaccia; questo lo conduce ad uno stato alterato che lo porta a gettarsi sulle scorte di cibo *fino ad esserne completamente stordito o a lanciarsi intenzionalmente in un rovelto, per punirsi di una colpa che non capisce*. Si ritrova così a vivere nell'incoerenza di non riuscire a liberarsi del suo rifugio, fino al punto che l'uscirne perde di reale significato e la libertà diviene *insensata*.

Non è difficile passare al correlato psichico, tema monografico di questa seconda uscita: quei *rifugi della mente*, luoghi interiori teorizzati da John Steiner, costruiti per ritirarvi e sfuggire a una realtà insostenibile perché angosciata, che possono assumere forme molto diverse, più o meno positive, derivanti dal tentativo di proteggersi da minacce, percepite come esterne o interne; zone della mente in cui trionfa l'onnipotenza e, in fantasia, qualunque cosa è permessa. Il sollievo che si ricava dal ritirarsi in questi rifugi comporta però il rischio della compromissione delle relazioni con gli altri e di una perdita di contatto con la realtà, che diventa gravissima nel caso di soggetti con un'organizzazione patologica della personalità (Steiner, 1996). Una condizione di stagnazione esistenziale protetta, ma connotata da stallo e immobilità in un'età che, per sua stessa definizione, dovrebbe invece evolvere.

Il primo contributo, di Raffaella Rolla e Elena Regis, ci conduce nel rifugio fatto di silenzi del mutismo selettivo, una condizione complessa che si caratterizza per una persistente difficoltà del bambino a comunicare verbalmente in specifici contesti sociali. Il loro articolo, attraverso una disamina della letteratura scientifica e un'esemplificazione clinica, pone l'attenzione sulla lettura del *silenzio* quale sintomo e canale comunicativo per manifestare un proprio disagio psicoemotivo e attirare l'attenzione delle figure adulte di riferimento.

Sara Carboni nel suo lavoro analizza alcune delle funzioni specifiche che le sostanze psicoattive possono ricoprire in adolescenza, con particolare riferimento alle sostanze come *via di fuga* da una

realtà percepita come intollerabile e come auto-cura rispetto a stati emotivi intensi e negativi. Quando sono utilizzate come *rifugi della mente* possono rappresentare una strategia di coping disfunzionale per sfuggire a realtà difficili da affrontare; si rivela dunque fondamentale riconoscere il bisogno sottostante, per consentire un'apertura verso una realtà esterna.

L'articolo di Sara Baroni e Alessandra Marcazzan esplora come l'autolesionismo adolescenziale possa fungere da meccanismo di coping, esprimendo conflitti emotivi che non trovano altre modalità di comunicazione. In questo contesto, l'autolesionismo è visto non solo come un segnale di crisi, ma anche come un'opportunità per comprendere e affrontare le fragilità dell'adolescenza. Ascoltare e interpretare i significati sottesi a questi gesti di attacco al corpo è essenziale per intervenire in modo efficace, evitando di ridurli a meri indicatori psicopatologici per decifrare invece il messaggio che trasmesso.

Zara Mehrnoosh nel suo contributo affronta il tema del lutto, che in età evolutiva acquisisce la forma di un evento traumatico e di organizzatore cruciale della vita psichica. Il lutto come processo fisiologico comporta un lungo lavoro emotivo che può avvenire solo se l'ambiente è predisposto a consentire l'espressione delle diverse fasi, per giungere gradualmente ad accettare i cambiamenti avvenuti nel mondo esterno e nel mondo interno. Nell'articolo, dopo una breve disamina della letteratura psicoanalitica, viene presentata un'esemplificazione clinica in cui la non-rappresentabilità del lutto diviene un sintomo e rifugio della mente che congela la possibilità di sviluppo.

Segue l'articolo di Sabrina Fusi e Luisa Iaria che si concentra sulla relazione tra lo stato di isolamento dei giovani Hikikomori e i sottostanti conflitti intrapsichici che lo generano. Comprendere queste dinamiche risulta essere fondamentale per sviluppare interventi in grado di affrontare non solo i sintomi del ritiro, ma anche i vissuti che lo alimentano e che impediscono la strutturazione di un'identità personale e sociale, con un rischio elevato di sviluppo in un quadro psicotico.

Il lavoro di Sergio Messina, Zara Mehrnoosh, Roberta Rota e Sabrina Fusi riporta infine i dati raccolti tra 1.169 adolescenti nella fascia 11-18 anni, utili a far emergere la percezione di come utilizzino e vivano il mondo dei social, nella consapevolezza che, alle prese con i compiti di sviluppo e le sfide ad essi connessi, i social possano rappresentare lo strumento *primario* con cui rimanere *costantemente connessi* al gruppo dei pari trovando terreno fertile per ricevere quell'ammirazione e rispecchiamento su cui poter reinvestire narcisisticamente i *nuovi aspetti del Sé*.

Direttore responsabile

Sabrina Fusi